

VII-LA GLOBALIZZAZIONE

Negli scorsi anni abbiamo già parlato della globalizzazione. In prima avevamo preso in esame alcuni aspetti inerenti la Rivoluzione industriale, discutendo di problematiche economiche. Avevamo in particolare osservato che:

- Vedi anche lucido riassuntivo - può aiutare nel ricostruire il discorso
- Vedi lucido schematico sulla globalizzazione
 - La Rivoluzione industriale afferma un sistema economico di **libero mercato**, nel quale la libera **concorrenza** tra le imprese ha un ruolo fondamentale.
- Vedi libro pp. 213 e 41 -Il **neoliberismo**- e p. 228 -Economia di mercato-
 - Lo Stato dovrebbe da un lato creare **condizioni-quadro** favorevoli allo sviluppo economico (infrastrutture, come strade, ferrovie, ecc; garantendo la sicurezza interna, ad esempio contro il crimine, e quelle esterna, ad esempio garantendo la difesa nazionale; l'istruzione di base e professionale; ecc.).
 - Esistono però alcuni aspetti di interesse generale, che abbiamo chiamato **ineconomici**, nei quali è necessaria una **regolamentazione** da parte dello Stato, in quanto le aziende altrimenti non potrebbero attuarle in quanto appunto costituirebbero dei costi che le renderebbero meno competitive sul mercato. In pratica per questi aspetti non esiste concorrenza e le aziende sono sullo stesso piano, poiché esistono delle regole comuni (**leggi o contratti collettivi** di lavoro).
 - Partiamo pure dal principio consolidato che i salari non sono solamente stabiliti dalla legge della domanda e dell'offerta, ma costituiscono pure:
 - a-Uno strumento di **ridistribuzione della ricchezza** importante per la società e l'economia (se le persone non hanno un reddito sufficiente per acquistare i prodotti, la nostra economia che si basa sul consumismo, entra in crisi).
 - b-Il giusto **compenso per il lavoratore**: si riconosce cioè che sia gli imprenditori che i lavoratori contribuiscono a generare ricchezza (guadagno) e che di conseguenza hanno diritto ad una parte del profitto. → Vedi anche il New Deal, trattato in seconda.

Il discorso più interessante è quello legato agli aspetti che abbiamo chiamato **ineconomici**: il libero mercato è comunque regolato da leggi, che impongono alle aziende il rispetto di determinate regole, ad esempio:

- In **ambito sociale**: legislazione sociale, legge sul lavoro.*
- In **campo ambientale**: le aziende devono prendere delle misure per ridurre l'inquinamento.
- Per quanto riguarda la **sicurezza sul lavoro**: ci sono delle prescrizioni da seguire.
- Altri aspetti particolari.

* Il discorso è molto ampio: dalle norme che disciplinano il lavoro (diritti dei lavoratori, come le vacanze, un orario massimo, un salario minimo, norme contro il licenziamento, ecc.), alla legislazione sociale (assicurazioni obbligatorie, ad esempio di perdita di guadagno per malattia o per infortunio, contro la disoccupazione, previdenza professionale, ecc.).

Dopo la caduta del comunismo la **globalizzazione o mondializzazione** dell'economia ha avuto una grande accelerazione: ormai le aziende sono in **concorrenza tra di loro a livello mondiale**, anzi possiamo addirittura intravedere una concorrenza tra le diverse economie nazionali. Inoltre il ruolo delle **multinazionali** è diventato sempre più importante, con conseguenze a volte tragiche (si pensi allo sfruttamento dei lavoratori e dell'infanzia in certi paesi in via di sviluppo).

→ Libro p. 204

Ne consegue che ad esempio un'azienda svizzera si trova a dover competere con aziende di altri paesi, le quali **non devono rispettare le regole e le leggi svizzere**. In pratica queste norme, che non danneggiano le aziende di un paese quando sono in concorrenza tra di loro, rischiano di comprometterne la **competitività** quando le si trovano ad operare sul **mercato mondiale** e quindi in concorrenza con aziende che non devono sopportare gli stessi costi (i quali naturalmente influiscono sul costo di produzione e di riflesso sul **prezzo di vendita** del prodotto finito).

Di conseguenza, con l'obiettivo di rendere l'economia di un paese competitiva, sono ritornate ricette liberiste (neoliberismo), che vogliono cioè **deregolamentare** l'economia. Questo per rendere l'economia di un paese più **competitiva** sul mercato mondiale. Le conseguenze sono però gravi: **peggioramento della qualità di vita** (salari inferiori, minor protezione sociale, ecc.), **precarietà, disoccupazione**, il fenomeno dei **working**

poor, problemi **ambientali** (inquinamento), **crisi strutturali**, ecc. Nei fatti le politiche neoliberiste, attuate a partire dagli anni ottanta del ventesimo secolo hanno accresciuto il divario sociale, arricchendo le classi più ricche (una piccola percentuale della popolazione) e impoverendo le altre (incluse le classi superiori).

Anche dal punto di vista **fiscale**, si è pensato di ridurre le imposte e di conseguenza il ruolo dello Stato, con l'obiettivo di favorire l'economia. Anche questo ha però avuto conseguenze negative: **le imposte sono uno strumento di redistribuzione** della ricchezza e la riduzione dei servizi a favore della collettività va a colpire in misura maggiore dei benefici la grande maggioranza della popolazione, favorendo ancora una volta le **classi più ricche**. Uno dei problemi più complessi è quello della **crisi dello stato sociale**, che analizzeremo in un capitolo successivo. Qui ci occuperemo soprattutto delle implicazioni internazionali.

NB: La questione delle imposte è evidente con l'esempio seguente. Poiché in Svizzera il **3% della popolazione detiene il 50% delle ricchezze** e poiché lo Stato offre dei servizi gratuiti o a costi bassi alla popolazione finanziati grazie alle imposte, la riduzione delle imposte deve essere compensata da un aumento delle tasse (dove chi usufruisce di un servizio lo paga, mentre le imposte sono in funzione del reddito e quindi redistribuiscono la ricchezza). Quindi abbiamo che un cittadino che paga **2'000'000** di fr. all'anno di imposte e uno che ne paga **5'000** con una riduzione delle imposte del 10% ne pagherebbero **1'800'000** e rispettivamente **4'500**. Le mancate entrate dello Stato andrebbero però compensate con l'introduzione o l'aumento delle **tasse sui servizi oppure con la soppressione di servizi pubblici**. I cittadini dovrebbero quindi pagare maggiori tasse o sostenere dei costi maggiori, per cui la minoranza con un reddito alto ci guadagnerebbe, mentre il resto della popolazione ci perderebbe. Si pensi ai costi delle tasse scolastiche, delle tasse universitarie, dei libri scolastici, di tasse varie (circolazione, ecc) oppure alla riduzione di sussidi a vantaggio dei meno abbienti (o dei salari dei dipendenti pubblici e quindi in generale per le leggi di mercato dei lavoratori). Tutti aspetti che aumentano il costo della vita molto più di 500 fr. all'anno, ma molto meno di 200'000. Quindi, se si pensa che comunque il 3% della popolazione, che detiene appunto oltre il 50% delle ricchezze, finanzia anche oltre il 50% delle entrate dello Stato, si capisce come a guadagnarci sia questa minoranza, a scapito del resto della popolazione. In passato le tesi neoliberiste hanno avuto buon gioco poiché è stato facile far passare la diminuzione delle imposte come un vantaggio generale, mentre attualmente in Svizzera queste idee non passano più tanto facilmente, in quanto la popolazione si è resa conto che i vantaggi prospettati sono fittizi. Dall'altro lato non va dimenticato come la non riduzione delle imposte alle classi ricche fa correre allo Stato il rischio di perdere contribuenti importanti, che potrebbero andare all'estero: da qui la necessità di trovare degli accordi internazionali in materia fiscale, che sono però osteggiati da chi da questa situazione trae benefici.

Per cercare di **governare la globalizzazione** le nazioni si sono organizzate e stanno cercando di trovare degli accordi, cioè delle **regole comuni** e delle misure di accompagnamento. Ma **trovare un accordo è estremamente difficile**. Infatti gli interessi in gioco sono notevolmente differenti, in quanto i sistemi economici, la cultura politica, la sensibilità sociale e, naturalmente, gli interessi e le esigenze dei diversi paesi sono spesso inconciliabili.

→ Vedi lucido: divergenze tra i paesi

Concretamente si tratta di liberalizzare il commercio internazionale, accettando il principio della libera concorrenza. Questo offre dei vantaggi, ma crea notevoli problemi, in quanto le **regole interne ai singoli paesi** sono come visto diverse. Inoltre spesso ad essere avvantaggiate sono le multinazionali: ci si illude di creare maggior concorrenza (ad esempio abolendo i monopoli nel campo delle comunicazioni o della posta → o con le **privatizzazioni**: dovute anche alla **liberalizzazione** internazionale di diversi settori, come quello delle telecomunicazioni), mentre in realtà il **mercato mondiale finisce per essere controllato da poche compagnie**. Ne consegue che i singoli governi faticano a controllare l'economia, che sfugge al **controllo politico**.

Da cui la necessità di accordi internazionali, difficili da raggiungere:

- Accordi che coinvolgono tutti i paesi: si è partiti con il **GATT** (accordo generale sulle tariffe e sul commercio) del 1947. In seguito ci sono state molte conferenze internazionali e accordi, fino al così detto Uruguay round, concluso nel 1986, che ha dato vita all'OMC (a partire dal 1994).
- **L'OMC** (in inglese WTO) è appunto l'Organizzazione mondiale del commercio, che ha come obiettivo il rafforzamento del libero commercio mondiale.

- Altre organizzazioni più specifiche, come il G8 (USA, Canada, Francia, Gran Bretagna, Germania, Giappone, Italia e Russia).

Parallelamente si è sviluppato un movimento che **contesta la globalizzazione**, denunciando gli aspetti negativi delle politiche neoliberiste, della deregolamentazione e della ricerca esasperata del profitto, a scapito della maggioranza della popolazione della Terra. Il movimento è partito in occasione del vertice dell'OMC a Seattle nel 1999, e regolarmente ci sono manifestazioni ogni qual volta si hanno riunioni del G8 o, in Svizzera, il **forum di Davos**. Ma ci sono anche altre iniziative interessanti, come e costruttive come il **forum sociale mondiale** (un forum alternativo al WEF di Davos, che si occupa più dei problemi, che non della ricerca del profitto per pochi). Un'altra iniziativa da segnalare è quella di **Agenda XXI**, partita da Rio nel 1992: ogni comunità (da nazioni, ai singoli comuni) dovrebbe fare dei progetti da attuare nel XXI secolo. O più in generale il concetto di sviluppo sostenibile e accordi come quelli di **Kyoto** (1997, da cui però gli USA si sono ritirati).

→ In generale vedi anche libro pp. 264-282

Alcuni esempi e approfondimenti:

1 Abbiamo parlato dell'America di **Reagan**, evidenziando come la sua politica ha da un lato sconfitto l'URSS e rilanciato l'economia americana, ma dall'altro lato la politica neoliberista ha portato gran parte della popolazione americana a vivere in miseria. Infatti gran parte della popolazione dell'ormai unica superpotenza è privata di **copertura medica**, mentre nei **quartieri poveri** delle grandi città (abitati soprattutto dalle minoranze) la situazione è catastrofica: non ci sono i più **elementari servizi**, le **scuole** sono sovraffollate e senza mezzi didattici (quando non sono in decadenza), la **violenza** è il degrado sono la regola, in particolare il degrado giovanile (le bande sono l'unica alternativa). I pochi aiuti sono stati ridotti e il mito delle pari opportunità resta tale.

2 Il **traffico di armi** e la lobby petrolifera influiscono sulle scelte strategiche del governo americano, contribuendo a scatenare guerre nel mondo, alla violenza interna e all'inquinamento.

3 Il problema si pone naturalmente anche in altri paesi, dove lo squilibrio sociale è ancora maggiore. Si pensi alle **favelas** brasiliane o alle **bidonville** che ci sono attorno a quasi tutte le megalopoli del mondo.

4 Molti **disastri ambientali** restano impuniti, perché le multinazionali sono troppo potenti. Oppure le risorse dei paesi poveri sono sfruttate dalle multinazionali, che le comprano per pochi soldi da governi corrotti. Un esempio è la catastrofe di **Bhopal** in India nel 1984. Solo dopo anni la multinazionale americana (Union Carbide) è stata condannata a risarcire il governo indiano per 470 milioni di dollari, ma intanto la fuoriuscita di gas aveva provocato la morte di oltre 3000 persone (ricercare).

Oppure si pensi ai **trasporti** e all'inquinamento che generano.

5 Il rischio nucleare e il problema delle scorie radioattive.

6 Il **neocolonialismo** economico, cioè lo sfruttamento sia politico, che soprattutto economico (tramite le multinazionali) dei paesi in via di sviluppo.

→ Libro pp. 206-207

7 L'economia è cambiata, si pensi alla **New economy**, finalizzata ai servizi più che ai prodotti (informatica).

→ Approfondimenti: vedi schede distribuite e pp. 258 (Dalla radio alla televisione) e immagini (sito)

8 Da qualche anno si sviluppano alcuni concetti:

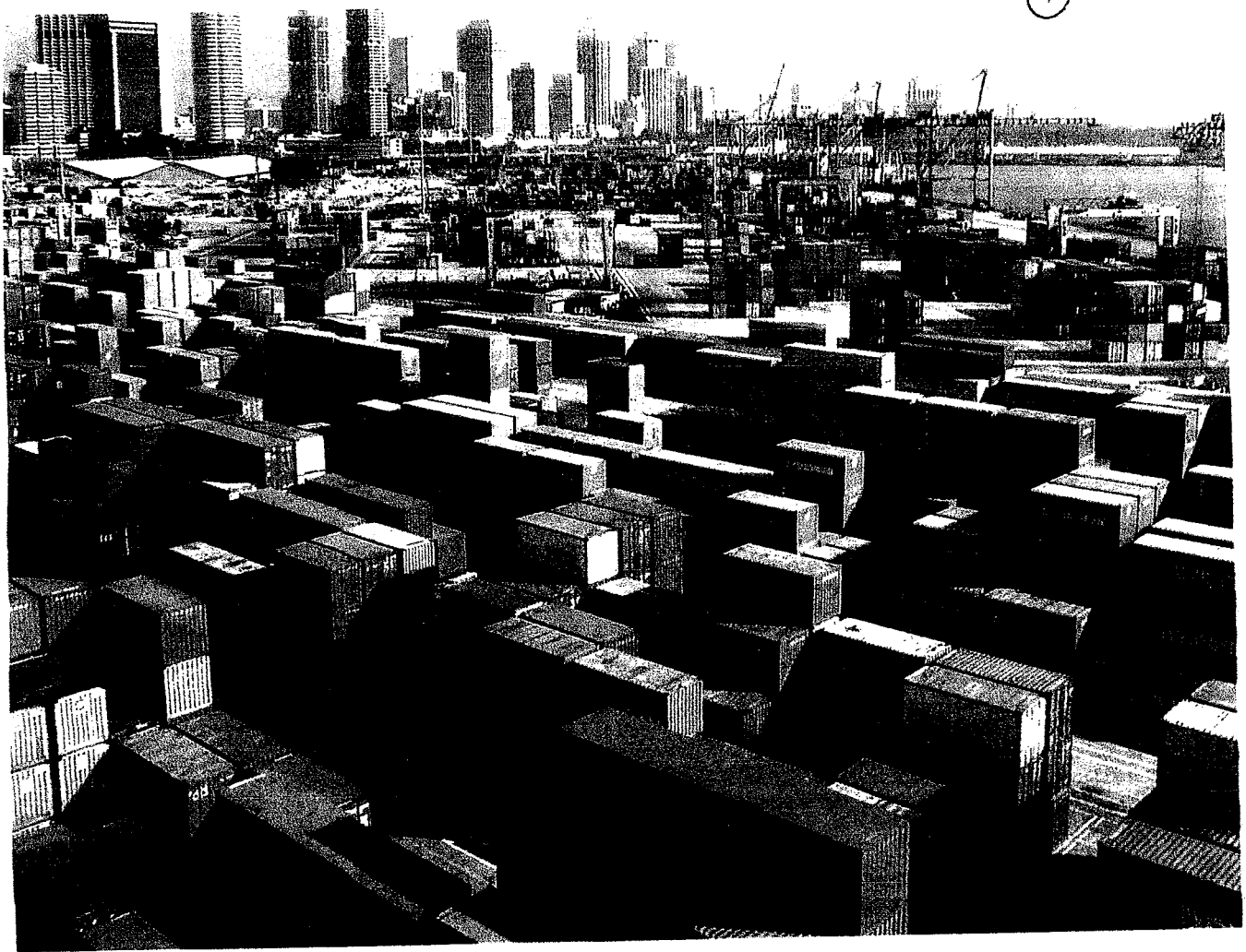
- Il principio della **responsabilità sociale delle imprese**.
- L'idea che lo **Stato debba svolgere una funzione di controllo** (necessaria), pur avendo un ruolo diretto meno importante (riducendo così i costi).

Vi sono diverse idee in proposito, soprattutto quelle sul ruolo dello Stato dipendono molto dalle **concezioni politiche** di ognuno. In ogni caso è positivo che si voglia attribuire una responsabilità sociale alle imprese, ma i problemi difficilmente potranno essere superati senza una concertazione internazionale.

Eventuali osservazioni personali:

Parole per il nuovo millennio: "globalizzazione"

1



Il termine "villaggio globale" fu coniato negli anni sessanta da Marshall McLuhan, un teorico della comunicazione molto famoso in quel periodo. Egli voleva esprimere l'idea che quanto accadeva in quel momento (erano gli anni della contestazione giovanile) a San Francisco, a Parigi e a Berlino fosse parte di uno stesso evento e di un solo modo di sentire a dimensione mondiale. Da allora il termine "globalizzazione", pressoché inutilizzato prima, è diventato una delle parole più usate e abusate da intellettuali e giornalisti.

Da De Vecchi, Giovannelli, Zanette,
Modelli di storia 3, Mondadori

Il porto industriale più grande del pianeta a Singapore. L'economia della città-stato è fortemente orientata al commercio internazionale e nelle sue banche transmano ogni giorno capitali provenienti da tutto il mondo.

Il villaggio globale

Il villaggio è sempre stato raffigurato come il luogo nel quale tutto ciò che succede riguarda tutti e coinvolge tutti. Nel villaggio «una notizia un po' originale non ha bisogno di alcun giornale, come una freccia dall'arco scocca e vola veloce di bocca in bocca», cantava Fabrizio De André in una nota canzone che ben raffigura la psicologia di un villaggio, il paesino di sant'Ilario, ove un evento mobilita l'intera popolazione. Da circa trent'anni si va affermando la convinzione, sempre più radicata e confermata dalle osservazioni, che il mondo intero stia assumendo le caratteristiche

tipiche del villaggio, come conseguenza di una inaudita compressione del tempo, in primo luogo nello scambio delle merci e delle informazioni, e dell'ampliamento dello spazio entro il quale si muovono uomini, merci e informazioni. Infatti, la velocità e l'intensità degli scambi di merci da un punto all'altro del globo hanno subito un'accelerazione impressionante: se, per esempio, nel 1953 il volume del traffico internazionale di merci trasportate per via aerea era di 350 milioni di tonnellate per chilometro (quantità ottenuta dividendo l'intero volume degli scambi per le distanze percorse), nel 1992 è cresciuto fino a 62 miliardi di

DOCUMENTO

La fabbrica transnazionale

2

L'innovazione nell'organizzazione del lavoro ha prodotto il passaggio dal modello dell'impresa multinazionale (che conservava la sua fisionomia nazionale pur diramandosi nelle nazioni concorrenti per produrre e vendere sul posto), a quello dell'impresa transnazionale, ossia a un'impresa che si colloca in uno spazio nuovo, globale, svincolato dai rapporti con le strutture statali tradizionali.

Lo storico Marco Revelli chiarisce assai efficacemente questa nuova dimensione.

Oggi, grazie alla telematica, alle reti globali e alla precisione con cui le macchine utensili eseguono programmi anche a grande distanza, è possibile immaginare un'azienda (che produca un qualsiasi tipo di merce), che abbia sede a Singapore (dove le procedure burocratiche sono ridotte al minimo e le infrastrutture necessarie sviluppate a livello ottimale) ma che scelga di svolgere la progettazione del prodotto in India (dove un tecnico costa 10 volte meno che in Europa o negli Stati Uniti), la sua ingegnerizzazione nella Malaysia, localizzando tuttavia i propri servizi finanziari a Hong Kong e appaltando la produzione a imprese situate in diverse regioni della Cina, nelle quali si lavori sotto la guida di stazioni telematiche ubicate a Bangalore (nell'India meridionale), per salari di 30 centesimi di dollaro all'ora (contro i 45 dollari della manodopera tedesca e i 30 di quella americana), per vendere poi il prodotto in Europa o negli Stati Uniti.

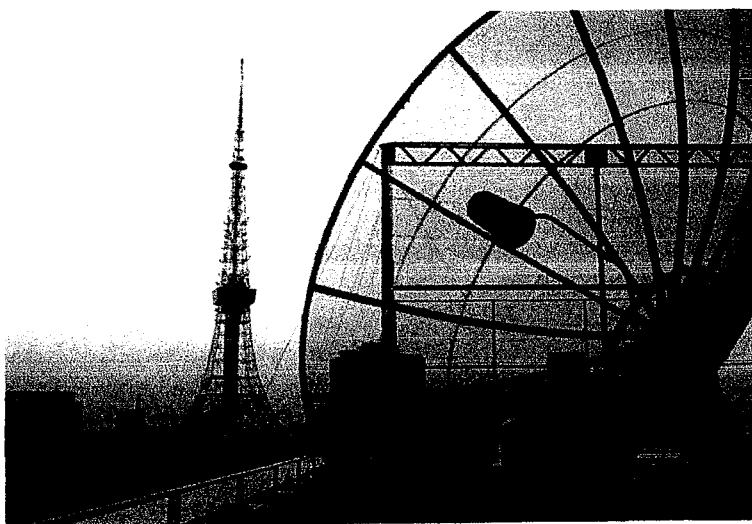
Non è fantascienza (la proiezione in un futuro lontano è improbabile). È la descrizione di quanto già oggi alcune imprese globali (non tutte: alcune, soprattutto nel campo della tecnologia comunicativa e dei semiconduttori) stanno facendo.

E non è neppure un fenomeno esclusivamente tecnico o economico. È, al contrario, una trasformazione carica d'implicazioni teorico-politiche.

Essa segna infatti la genesi di un nuovo «soggetto» — di nuove figure del potere, di nuove identità e personalità sociali, connotate da un'inedita transterritorialità. [...]

Giuridicamente indipendenti dalle specifiche giurisdizioni territoriali, esse [le imprese globali] pongono in essere decisioni, azioni, destinate ad avere simultaneamente effetti su diversi spazi territoriali, mantenendo tuttavia per sé la possibilità di scegliere (di decidere) dove localizzare la propria responsabilità. Dove assoggettarsi alla particolarità del potere politico.

Per queste vie esse, per un verso, avocano a sé la decisione circa i destini di un determinato territorio: a seconda del «luogo» in cui localizzeranno i propri investimenti, assunzioni di personale, costruzione di infrastrutture, sfruttamento di risorse, muteranno le sorti del territorio, della sua popolazione e dei suoi rappresentanti politici.



Le telecomunicazioni: il grande affare economico del prossimo millennio.

La diffusione di immagini vola ormai rapidissima da un capo all'altro del globo, influenzando allo stesso modo le opinioni pubbliche di paesi fra loro lontani, le cui civiltà e culture tendono via via a divenire molto simili.

tonnellate per chilometro.

Una simile intensità di scambi non è neutra: con le merci si scambiano gusti, modelli di vita, modi di pensare, e questi tendono a divenire sempre più omogenei. Le distanze e i tempi si accorciano ancora di più, anzi tendono ad annullarsi, quando a correre da un punto all'altro del globo sono le informazioni le quali, non più rallentate dal «peso degli atomi», possono oggi viaggiare sulla rete telematica alla velocità della luce. Questo aspetto del villaggio globale è quello più visibile ed enfatizzato dai mass media. Ma la rete non è che lo strumento grazie al quale si allacciano rapporti tra uomini disseminati nei diversi punti del mondo. Certamente, anche in questo caso, lo strumento non è affatto neutro, anzi è esso stesso una trasformazione rivoluzionaria che cambia i modi di essere e di pensare. L'attenzione e l'esaltazione delle infinite potenzialità dello strumento, spesso però finiscono per mettere in secondo piano il mondo che esso crea.

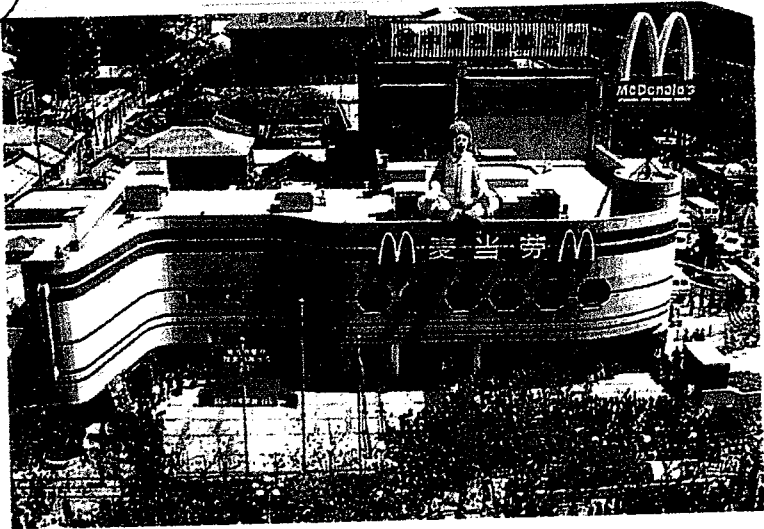
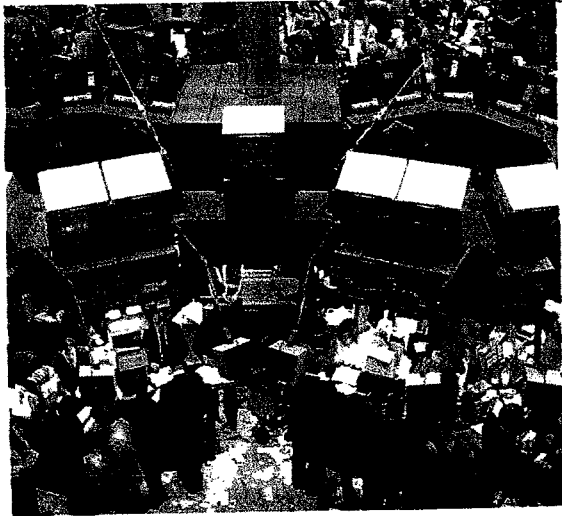
Osserviamo, quindi, dapprima la capacità di incidere sulla vita dell'intera popolazione del globo esercitata dal mezzo (il sistema delle comunicazioni), per vedere poi quali siano i reali e più profondi meccanismi della globalizzazione.

La Cnn: scene dal villaggio globale

Due immagini lontane nel tempo e opposte nei loro contenuti possono servire quali esempi e manifestazioni della vita nel villaggio globale. In entrambe i protagonisti sono le masse, e strumento di comunicazione la Cnn, ossia la Cable News Network, assai nota rete televisiva di Atlanta.

Negli anni sessanta i canali della Cnn trasmisero in diretta le scene di monaci buddisti vietnamiti che si davano fuoco sulle piazze di Saigon. Quelle immagini si replicarono su tutti i telegiornali e su tutti i quotidiani e da quel momento il mondo intero, non solo non poté più ignorare quanto avveniva in un angolo lontano e tutto sommato marginale del mondo, ma fu costretto a prendere posizione. Fu questa, non l'unica, ma certamente una delle cause che determinarono quel grande movimento di protesta che sorse pressoché contemporaneamente negli Stati Uniti, in Europa e, sia pur con modalità diverse, in altre parti del mondo socialista e del Terzo mondo. Nel 1991 troviamo ancora la Cnn, ormai potente e affermata, a Baghdad come unica emittente accreditata quando si scatenò la «tempesta nel deserto», nome in

?



codice della principale operazione militare della guerra del Golfo, alla quale anche l'Italia partecipò con una squadriglia di otto caccia. Le immagini e i modi con i quali veniva presentata la guerra, come se fosse "dietro l'angolo di casa", determinarono una "psicosi" collettiva: milioni di persone in Italia, per esempio, presero d'assalto i supermercati e fecero incetta di pasta, legumi essiccati, conserve in scatola, zucchero e caffè.

Nell'un caso e nell'altro un evento in un punto lontano della Terra determinava in tempo reale reazioni di massa in ogni altra parte, esattamente come quando le campane di un piccolo villaggio suonano a raccolta della popolazione. La Cnn, sempre in prima linea in eventi di portata internazionale, è oggi ben più di un'emittente televisiva, quindi ben più di uno "strumento" per trasmettere notizie; le dimensioni del suo successo ne fanno una protagonista della politica mondiale perché le agenzie diramate lungo la sua rete sono fonte di informazione per ogni altra emittente.

Il modello di movimento delle informazioni che fa capo alla Cnn è un modello gerarchico e controllato, per così dire, dall'alto. A esso si è oggi affiancato, e vi si oppone, il modello Internet, che molti osservatori

definiscono "democratico" perché si tratta di una rete senza centro e senza controlli, nella quale tutti i siti sono uguali, che è sorta per aggregazione spontanea e, tutto sommato, capace di autoregolarsi. È su quest'ultimo modello che oggi si sta riorganizzando non solo il modo con cui si scambiano le informazioni, ma la struttura stessa dei rapporti di produzione nel villaggio globale.

La globalizzazione dell'economia

Il nucleo profondo della globalizzazione riguarda infatti la struttura dell'economia che, nella seconda metà del Novecento, si è andata riorganizzando a livello mondiale in tre aspetti decisivi: il mercato, l'impresa e la finanza.

Nella prima metà del secolo, il mercato mondiale era frammentato in più centri nazionali gelosamente protetti da tariffe doganali che ostacolavano il libero flusso delle merci straniere e favorivano quelle interne. Dopo la seconda guerra mondiale si sono formate aree aperte al libero scambio delle merci assai più ampie dei territori nazionali, come per esempio il Mercato comune europeo e l'Efta (paesi scandinavi e altri del nord e centro Europa), che dal 1992 si sono uniti nello

Sopra a sinistra, la Borsa di Wall Street a New York: le Borse sono diventati i "templi" del capitale e della finanza mondiale. A destra, il più grande Mc Donald del mondo, in Cina. La globalizzazione non riguarda solo i fenomeni economici e finanziari, ma si "mondializzano", in primo luogo tra i giovani, anche i gusti, le mode, gli stili di vita.

Spazio economico europeo (See). Iniziative analoghe sono sorte nell'America latina, nel Sudest asiatico, in Africa e, ultima in ordine di tempo, è stata realizzata l'aggregazione dei paesi nordamericani (Canada, Usa e Messico) che nel 1993 hanno costituito l'area di libero scambio Nafta. La tendenza di questi ultimi anni è decisamente orientata alla liberalizzazione mondiale degli scambi in tutti i settori produttivi e dei servizi.

Anche l'impresa ha subito un analogo processo di globalizzazione. La prima rivoluzione industriale aveva generato grandi imprese, quali la Ford negli Stati Uniti, la Volkswagen in Germania, la Fiat e la Pirelli in Italia, tutte caratterizzate come industrie nazionali con grandi stabilimenti che concentravano migliaia di lavoratori nei luoghi dove erano sorte dal nulla. Oggi una grande azienda è articolata su uno spazio globale e assume una struttura "polverizzata" e "transnazionale" (► Documento). Le diverse fasi di progettazione, direzione, produzione e commercializzazione, funzioni in passato concentrate perché potessero essere meglio controllate, sono oggi disseminate sul globo terrestre secondo criteri di ottimizzazione dei costi e delle risorse; la rete telematica

assolve la funzione di passaggi di ordini e informazioni e di controllo, che nella fabbrica tayloristica era affidata agli uffici e ai capi reparto.

La struttura finanziaria, infine, che si è ristrutturata per rispondere alle esigenze dell'impresa transnazionale, è quella che più di altri settori ha beneficiato della rete telematica. Le Borse, templi nazionali del mercato del denaro, non appaiono più come quelle sale frenetiche dove urla e gesti si incrociano e sovrappongono per vendere e acquistare titoli. Mille miliardi di dollari al giorno vengono scambiati con ordini impartiti dalle tastiere dei computer e viaggiano alla velocità della luce senza spostare un foglio di carta. Questo enorme valore in denaro, che serve per finanziare imprese e produzione, non ha una patria: non è né italiano né tedesco né statunitense e sfugge al controllo politico degli stati nazionali, da quando nel 1971 fu abbandonata la parità tra dollaro e oro e iniziò un processo di liberalizzazione del movimento dei capitali.

Se tutto questo è vero, possiamo facilmente prevedere che in futuro siano destinate a entrare definitivamente in crisi tutte le identità politiche locali e nazionali che ancora oggi gelosamente vengono difese.

La schiavitù esiste ancora

Secondo le Nazioni Unite nel mondo, attualmente, esistono ventisette milioni di persone che vivono in schiavitù. Questa infame condizione è perfettamente integrata nelle nuove produzioni industriali e risulta addirittura più redditizia che in altre epoche: si calcola che frutti 13 miliardi di dollari ogni anno. Ma i profitti indiretti sono assai maggiori. Secondo Anti-Slavery Interna-

tional, la più antica associazione antischiavista del mondo, il carbone prodotto dagli schiavi, per esempio, è alla base della produzione dell'acciaio brasiliano. Gran parte dell'acciaio viene trasformata in componenti di automobili e in altri manufatti che, nel loro insieme, rappresentano un quarto del prodotto esportato dal Brasile.

In molti Paesi africani le

bambine vengono comprate per fare da serve nella casa di un uomo; in Cina 12, forse 16 milioni di prigionieri politici eseguono lavori forzati in 3000 campi di "rieducazione"; in numerosi Paesi asiatici esistono "schiavi" che lavorano notte e giorno costando solo il prezzo di una ciotola di riso; in altri si diventa ancora "schiavi per debiti" oppure perché si firma un contratto capestro (magari in un Paese straniero) o ancora perché si viene rapiti e avviati ad attività illecite o alla prostituzione. La violenza, la clandestinità, gli obblighi legali del contratto,

l'impossibilità di disporre di somme di denaro spesso concorrono a impedire ogni possibilità di fuga. Di questi ventisette milioni di schiavi, 7 milioni sono bambini.



Bambini operai in Sudamerica

documento 2 Rivoluzione Internet

Il testo che segue, "vecchio" di alcuni anni, è dedicato al fenomeno Internet che proprio allora veniva definito una vera e propria «rivoluzione» e che oggi si è imposto in maniera definitiva.

Tre anni fa, nel 1993, Internet era un fenomeno noto solo a una cerchia ristretta di accademici e di esperti di computer. Ora è il fenomeno dell'anno. Ed è anche il paradosso di fine millennio. Nessuno sa prevedere come sarà possibile fare soldi in rete. Eppure il numero di persone che mette quattrini in questo settore aumenta ogni giorno. [...]

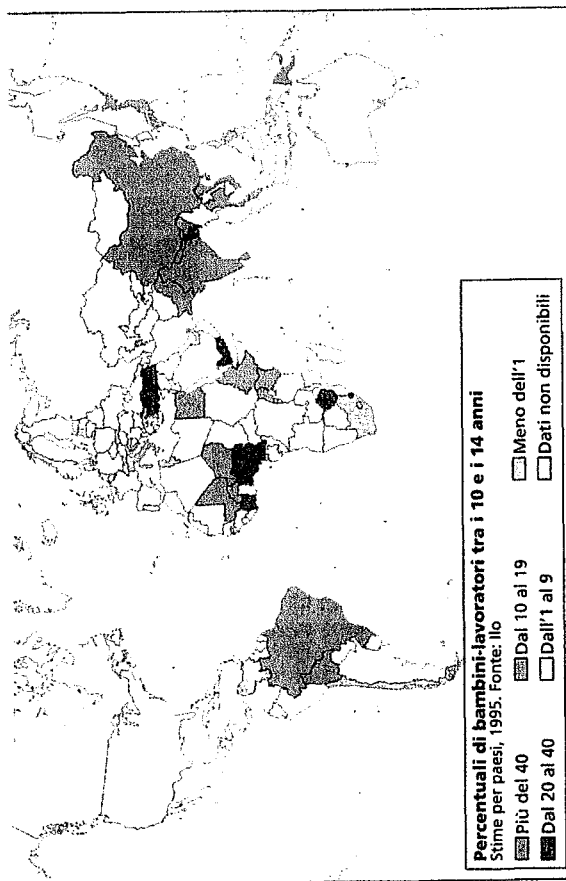
Un folto gruppo di società informatiche ha lanciato il «network computer» focalizzando gran parte delle loro risorse sulla rete. Le grandi società di telecomunicazioni sono impegnate non solo in un grande sforzo di potenziamento delle linee affinché queste non crollino sotto il peso del traffico crescente, ma nel tentativo di mettere un piede nel grande mercato dei contenuti: l'editoria, i film, i giochi, il commercio, il turismo che domani costituiranno, secondo gli analisti, il grande affare telematico. Così, anche se quattrini, in rete, se ne vedono pochissimi, la Borsa esplosa, le aziende più innovative vengono finanzia-

te, nuovi prodotti spuntano come funghi in una spirale di cui non si vede la fine. [...]

Non è un caso se negli Stati Uniti (il paese che ha di gran lunga il più alto numero di diplomati del mondo) numerosi segnali indicano che la gente passa meno tempo davanti alla tv. Secondo una recente ricerca gli americani e i canadesi che usano Internet passano in media 45 minuti al giorno a navigare. La Nielsen Media Research sostiene che il numero di ore passate davanti alla tv da un bambino americano dai 2 agli 8 anni è sceso in media del 18 per cento rispetto al 1984. Se una parte degli adulti si sta dedicando sempre più a Internet, una parte dei bambini sta spostando il proprio tempo davanti al computer.

E. PEDEMONTE, *Rivoluzione Internet*, in «L'Espresso», 26 dicembre 1996.

I. «network computer»: accordo commerciale nel campo della produzione e dell'uso dei computer.



INFORMATIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ E QUALITÀ DELLA VITA (Giuseppe Dal Ferro)

Le conquiste della tecnica hanno in questi anni rivoluzionato il modo di pensare e la convivenza umana. E' in atto una rivoluzione epocale, se è vero che le grandi tappe della storia sono segnate dal passaggio dal nomadismo alla stanzialità, quando le tribù nomadi di pastori si sono convertiti all'agricoltura; dall'affermarsi della macchina a vapore che ha sostituito la fatica muscolare umana; dalla comunicazione di massa e ora dall'informatizzazione interattiva, resa possibile dalla combinazione informativa elettronica e telematica, la quale ha aumentato a dismisura l'informazione, modificata la stessa logica razionale e resa possibile la fruizione di mondi virtuali.

La realtà non sembra più obbedire solo alle leggi dell'oggettività e ancor meno alle grandi periodizzazioni del passato delle filosofie della storia. Essa è divenuta frutto di infinite soggettività, che di essa si sentono creatrici. A questa esperienza narcisistica si uniscono però anche lo smarrimento per l'impossibilità di controllare le infinite variabili, la conflittualità, l'emergere del potere ed infine i condizionamenti stessi delle tecnologie usate. L'uomo viene a trovarsi a vivere in una realtà demitizzata, senza certezze e prospettive, in una cultura senza nome, cioè nel "post-moderno" (1). E' il periodo del pensiero debole, della chiusura nel soggettivo, della narcisistica fruizione dell'immaginario come realizzazione (2). Si tratta di un profondo cambiamento in atto nella vita e nella società, conseguente ai processi di informatizzazione e di telematizzazione (3) che potenziano le capacità umane, annullano le distanze, offrono precise indicazioni per la programmazione, cambiano sostanzialmente i ritmi e i sistemi lavorativi. Il problema aperto è sugli effetti che questi radicali mutamenti producono nella liberazione e nella maturazione effettiva dell'umanità e nelle risposte che essi sono in grado o meno di offrire ai profondi interrogativi dell'uomo, a condizione di un supplemento di responsabilità e di impegno etico e politico (4).

Cerchiamo di orientare la nostra indagine sull'origine e sullo sviluppo della società dell'informazione e sui cambiamenti radicali conseguenti, per soffermarci sulla necessità di non autoemarginarci da essa, assumendo invece la piena responsabilità affinché essa si ponga al servizio della qualità della vita dei singoli e della collettività.

1. *Origine e sviluppo*

Le scoperte scientifiche sono state ordinariamente nella storia dell'uomo fonte di progressiva emancipazione e di sviluppo. La nostra epoca è segnata da un nuovo grande passaggio storico, conseguente alla trasmissione alla memorizzazione e al recupero dell'informazione tramite i processi informatici e telematici. Sono superate oggi le invalicabili categorie dello spazio e del tempo (5): uno può entrare in contatto con le informazioni che nel mondo si producono ed insieme può confrontarle fra di loro e con quelle del passato. E' una autentica rivoluzione che trasforma radicalmente su scala planetaria il panorama sociale, culturale e politico. L'informazione diviene perciò la nuova ricchezza, il nuovo mercato, il nuovo lavoro, il nuovo potere, il nuovo sviluppo. Introdotta nelle case con la telematica, diventa anche forma alternativa di socializzazione del modo di vivere degli uomini (6). A sua volta essa genera nuove povertà, non dovute alla mancanza di beni materiali, ma all'esclusione dai circuiti informativi.

A mano a mano che le tecnologie informatiche o dell'informazione si diffondono, scrive David Lyon, "i modelli di lavoro, la vita familiare, gli svaghi, il tempo libero e persino il modo in cui percepiamo noi stessi, in quanto esseri umani, sono tutti destinati a subire importanti trasformazioni. Questo processo di sfaldamento di tradizioni ed assetti sociali ormai dati per scontati è così generale da indurre molti ad invocare il concetto di 'società dell'informazione' come griglia interpretativa di quanto sta avvenendo" (7).

Qualcuno vede in questo rivolgimento socioculturale, chiamato post-industrialismo, l'inizio di una società nella quale l'uomo, emancipato dalla natura, può finalmente fare scelte in piena autonomia, proprio per un potere distribuito capillarmente e per il suo esercizio possibile a tutti. Altri invece parla di nuova schiavitù a causa di una "tecnologia centrale" nelle mani di pochi. Altri infine, più realisticamente, ritiene l'espressione "società dell'informazione" uno slogan che, in un momento di crisi, ha riaccessato la tradizionale fede nel progresso tipica dell'Occidente (8).

Lo sviluppo delle nuove tecniche è dovuto principalmente a due fattori, quello militare e quello commerciale, che hanno finito per coinvolgere gli stati (9). Alla fine della seconda guerra mondiale si pensò che le società moderne dipendessero in gran parte dalla tecnologia, data l'esperienza esaltante fatta dell'impiego dei radar e dei primi computer nel conflitto. Furono le guerre successive della Corea e del Vietnam a diffondere queste tecniche e il programma di voli spaziali a perfezionarle. Si pensò così negli Stati Uniti a un futuro nel quale sarebbe stato possibile combattere le guerre senza uomini, con computer capaci di riconoscere la voce umana, di capire, di ragionare, di co-pilotare carri armati privi di equipaggiamento. Lo scudo stellare (SDI) non è estraneo a questo sogno e la guerra del Golfo è stata un esempio parziale delle possibilità delle nuove tecnologie. Accanto al fattore militare si è posto quello commerciale, che ha internazionalizzato i mercati e resi possibili i servizi a distanza, creando integrazioni verticali ed orizzontali fra le società. L'informazione anzi è divenuta essa stessa la più grande industria con il più grande mercato, data la nuova rilevanza dalle conoscenze sui beni materiali. Alla passata ricerca del possesso della proprietà privata si sostituì così il possesso delle informazioni e il loro controllo. Tali sviluppi finirono per coinvolgere gli Stati, preoccupati di adagare le proprie difese militari e di sostenere la competitività dell'economia.

2. Cambiamenti radicali

L'introduzione e l'estensione delle tecniche informatiche e telematiche nel mondo hanno prodotto una vera rivoluzione in tutti i settori, dall'economia alla politica, alla cultura, all'antropologia, alla società. Secondo Daniel Bell, la tecnologia è stata in questi anni il motore primario nel miglioramento degli standard di vita e nella riduzione delle disuguaglianze sociali ed ha creato una "nuova classe" di ingegneri e tecnici, un nuovo modo di pensare funzionale al quantitativo, nuove dipendenze economiche e sociali, una modificazione della percezione estetica del tempo e dello spazio (10). Come si vede l'analisi del Bell tende ad associare, senza troppo approfondimento, i mutamenti quantitativi del secolo con i miglioramenti qualitativi della vita. Cerchiamo di analizzare i settori principali del mutamento, evidenziando anche gli aspetti equivoci di tale sviluppo.

a) *L'economia*. Con l'informazione questa è cambiata, sia nei ritmi produttivi sia nei consumi. Il lavoro, in gran parte automatizzato, ha portato l'uomo a funzioni prevalentemente di controllo ed ora sembra prospettare possibilità di decentramento a misura e a ritmi indubbiamente più umani. I mille servizi poi consentono ai produttori e ai consumatori controlli, scelte, forme di scambio molto agili e veloci. David Lyon affronta a tale proposito due problemi interessanti (11), sui quali riferisce ampiamente il pensiero degli autori: si chiede innanzitutto se le tecniche informatiche rappresentino o meno un quarto settore economico aggiunto all'agricoltura all'industria e al commercio, e se modificano radicalmente la struttura della produzione; se la nuova situazione poi porti o no al superamento delle tradizionali classi sociali. Circa il primo problema, cioè quello dell'informatizzazione come nuovo settore economico, l'autore ritiene complesso il problema e rinuncia a parlare di unitarietà. E' quindi più incline a vedere una trasformazione dei tre settori tradizionali che a riconoscere un quarto settore. Questa ipotesi sembra avallata anche dal fatto che se la "conoscenza" è divenuta il nuovo potere, non sono i lavoratori del settore informatico a gestirlo. Circa il secondo problema, cioè quello dell'ipotesi del formarsi di nuove classi, D. Lyon prende le distanze sia da chi utopisticamente vede nelle tecniche informatiche un superamento di esse per un "crescente egualitarismo" (D. Bell), sia da chi, rifacendosi all'analisi marxista, vede il

configurarsi di nuove "reti di élite" e di nuove forme di alienazione (D. Albury, J. Schwartz e H. Braverman). Il problema chiave potrebbe essere, secondo l'autore, l'affermarsi di un ceto medio con buona qualificazione culturale, espressione dello "status quo" della società, contro il quale potrebbero organizzarsi, con una non facile opposizione, movimenti ideali rivendicazionistici quali i sindacati, il femminismo, il pacifismo e le varie forme di integralismo religioso. Infatti, egli osserva, "nel complesso il personale amministrativo, manageriale e professionale tende ad essere fondamentalmente conservatore, ed è molto improbabile che tenti di sfidare l'esistente status quo" (12). Forse allora potremmo concludere con Alain Touraine che ritiene la società dell'informazione caratterizzarsi per essere una "società programmata" (13), con tutte le semplificazioni utili ma anche dannose che questo termine comporta.

b) *Il potere politico.* E nota al riguardo l'affermazione slogan di Alvin Toffler di "municipio elettronico" (14). Le nuove tecniche, secondo l'autore, potrebbero offrire la possibilità di una democrazia diretta, fornendo ai cittadini lo strumento per esprimersi in continuità. Secondo Yoneji Masuda i referendum continui possono dare alla gente la possibilità di decidere su questioni che riguardano tutti, e dare così peso effettivo alle scelte individuali (15). Questa fantasiosa e forse affascinante prospettiva tuttavia è da molti studiosi criticata, proprio per gli equivoci che cela. Sappiamo come le scelte politiche in democrazia debbano essere frutto di confronto e di dibattito e non soltanto di consultazione e richiedano quindi livelli diversi di maturazione, i quali storicamente hanno preso forma nel meccanismo della rappresentanza. E' noto inoltre che alla base sta il problema della "democrazia informata", senza della quale prevale la propaganda, considerata da Jürgen Habermas la morte della democrazia (16). Si aggiunga in fine il pericolo di una specie di "totalitarismo elettronico" (M. Foucault) o nuova prigione (17), tenendo conto che ogni servizio porta con se ulteriori controlli da parte di agenzie, le quali possono fra loro interagire. Si determinerebbe così una società dei dossier (K. Landon): "i cittadini dei nostri giorni stanno veramente diventando - si chiede David Lyon - le infelici ed inconsapevolmente accomodanti vittime delle sottili e sofisticate tecnologie del potere rese possibili dalla IT (Informatizzazione Telematica)?" (18).

c) *La cultura.* Uno dei caratteri fondamentali della società dell'informazione è inoltre la possibilità di ottenere a domicilio qualsiasi informazione. Il computer entra in casa con una "interazione amichevole" attraverso i passatempi, diviene poi l'informatore di tutto e lo strumento per consultare lo scibile umano. Con tecniche raffinate, i libri a loro volta diventano multimediali e interattivi, coinvolgono i lettori, rispondono alle loro domande, offrono loro addirittura una realtà virtuale, sostitutiva della fantasia e dell'immaginario.

Le biblioteche poi, trasformando l'antica catalogazione manuale, sembrano diventare un unico libro consultabile simultaneamente e a distanza attraverso la rete telematica. La stessa ricerca scientifica è favorita dal collegamento possibile e catalogato con le varie biblioteche del mondo, anche se si delineano altri problemi, fra i quali quello dei diversi contesti e linguaggi, che rendono difficile la comprensione. Verso il 2040, scrive il direttore dell'UNESCO Federico Mayor Zaragoza, avremo duecento milioni di libri diversi ed un medico, per leggere tutto ciò che si scrive di biomedicina, dovrebbe impiegare 55 secoli di tempo (19).

I problemi, come si vede, sorgono circa la selettività delle notizie per difendersi dalla cosiddetta "informazione spazzatura", dalla possibile crescita dei bisogni artificiali, dall'"isolamento informato" e da altri pericoli che sembrano svuotare di risultati qualitativi la grande offerta quantitativa (20). Le questioni principali di tale prospettiva sono fondamentalmente due. Dal punto di vista dei singoli non vi è dubbio che nuove possibilità richiedano livelli maggiore di responsabilità. Nessun progresso scientifico e tecnico può produrre un'autentica crescita se non è accompagnato da una finalizzazione della tecnica, compito questo esclusivo dell'uomo. Dal punto di vista sociale è da osservare che il sistema informatico telematico è per sua natura centralizzato,

anche se i suoi servizi sono di massima estensione. Molti autori, perciò, denunciano il pericolo del cosiddetto "totalitarismo elettronico" (M. Foucault): le persone sono controllate tramite un'ipotetica torre centrale di controllo secondo l'affermazione "sempre visti, senza mai vedere"; anzi, senza neppure la ipotetica torre di controllo, attraverso la carte di credito, le schede telefoniche, i biglietti del traffico, i moduli della sicurezza sociale, le impronte digitali, i registri delle biblioteche e così via (Mark Poster) (21).

d) *L'antropologia*. L'interrogativo più inquietante è se l'informatizzazione interattiva modifichi l'uomo stesso, il suo modo di pensare e di agire. Già il diffondersi della comunicazione di massa aveva stimolato nell'uomo nuovi sviluppi antropologici. A parte la suggestiva ed insieme fantasiosa concezione di Marsall McLuhan, che vedeva gli strumenti del comunicare come protesi umane che ingigantivano l'utente (22), sono evidenziate dagli autori alcune tendenziali modificazioni di carattere antropologico: la prevalenza del sistema sensoriale visivo-cinesico su quello orale-uditivo; l'affermazione di relazioni artificiali su quelle interpersonali; il peso argomentativo del sentire sul dimostrare (23). Il dato più rilevante oggi sembra essere le trasformazioni avvenute delle categorie spazio e tempo, le quali caratterizzano la vita umana. Lo spazio si è dilatato ed il tempo frantumato e l'individuo sembra potersi rifugiare al di fuori di essi con il "virtuale", ossia fuori del tempo e dello spazio.

Gli "spazi" del passato, luoghi di sicurezza e di identità come il paese e la casa, si sono rotti e nell'esperienza dello sradicamento affiora il gusto della trasgressione. Ciò consente di vivere in contemporaneità la globalizzazione, ma anche la difficoltà di fare spazio all'alterità, di accettare la diversità, rinunciando sia alla omologazione sia al rifiuto o alla soppressione.

Altrettanto avviene del tempo, che tende ad appiattirsi sul presente cancellando il passato e il futuro. In questa esperienza ancora una volta si moltiplicano le possibilità, ma vengono meno sia la coerenza, sia il senso dell'agire secondo uno scopo. Potremmo dire che la nuova situazione richiede un supplemento di etica, per dare un'anima a un uomo caricato di possibilità e quindi di responsabilità.

e) *La società*. Le nuove tecnologie ripropongono il problema del potere, che in passato è stato risolto con la partecipazione critica e che oggi richiede una estensione generale per quanto è possibile della fruibilità diretta a tutti di tali strumenti ed insieme la possibilità di poter verificare la trasparenza di una struttura informativa tendenzialmente a carattere monopolistico o oligopolistico (24). E' un nuovo equilibrio dinamico da creare nella società, nella quale sempre meno ha valore un potere centrale e sempre più si affermano reti nelle quali le capacità di agire insieme diventa una nuova forma di potere. Tutto ciò pone l'urgenza di una alfabetizzazione telematica in modo da diminuire il gap fra addetti ai lavori e utenti, fra anziani e giovani. Le notizie colte al volo, di seconda o terza mano rappresentano un serio pericolo manipolativo o di distorsione. Se l'assenza di barriere all'accesso è la prima garanzia di democraticità, l'accesso ai contenuti da parte di tutti diviene l'obiettivo per una società democratica (25). Nel momento presente, in cui la globalizzazione passa attraverso le vie dell'informatizzazione interattiva, è indispensabile operare affinché non si creino nuove disuguaglianze e nuove forme di dominio.

3. *Problemi di etica dell'informazione*

La società dell'informazione, prodotta in larga parte dall'introduzione massiccia delle tecniche informatiche e telematiche, non è una realtà estranea alla società che l'ha prodotta. La tecnologia non ha mai vita autonoma; essa è un prodotto umano ed è una costruzione sociale (26). Di conseguenza, nella società essa trova la sua spiegazione e dalla società deve ricevere orientamento. E' inutile pertanto dilungarci sul dibattito, di scarso interesse, se il modello di società dell'informazione sia originale o meno, mentre risulta fondamentale il problema dei fini "in un

epoca che ha largamente accettato il predominio dei valori tecnici ed economici in cui ha valore soltanto ciò che significa efficienza, che offre maggiore potere di controllo, maggiori profitti o maggiori scelte per i consumatori" (27). L'aumento del potere da parte dell'uomo è sempre conquista, ma diventa pericolo ed alienazione quando diventa "fine e mito", quando si colloca in una specie di "vuoto morale", privo di uno schema reciproco di diritti e di doveri (28). Se l'uomo non rimane nella società "fine e criterio", le nuove tecniche di portata cosmica possono mettere in pericolo la sua sopravvivenza.

Nasce così quella responsabilità sociale che, secondo Sebastiano Maffettone, farebbe capo ai valori comuni dell'uomo, "come la sua predisposizione all'amicizia, il suo bisogno di mutuo riferimento e affidamento negli altri, la sua necessità di condividere esperienze ed argomenti valutativi" (29). Sarebbero quei valori senza dei quali uno si autoescluderebbe dalla vita sociale. E' sufficiente questa prospettiva per enucleare una riflessione etica sulla società dell'informazione? Ci sembra più fondativa l'affermazione di Hans Jonas, il quale ritiene il rispetto e la solidarietà nei confronti dell'altro costitutivi della stessa persona umana, per cui la chiusura interessata diviene distruzione dell'uomo stesso nella sua intima essenza (30). Persuasivo ancora è il riferimento alla trascendenza umana. E' questa una esperienza attraverso la quale il credente recupera l'etica dell'intenzione, facendo esperienza del limite e conseguentemente del bisogno di Dio e degli altri. Il pericolo maggiore potrebbe derivare dal porre in alternativa tecnica e politica, o dall'assorbimento di una da parte dell'altra. Nel campo dell'informatica, non dimentichiamolo, ci sono interessi consolidati che possono offuscare il bene comune che non è vendibile. Si tratta allora di individuare l'idea di sviluppo dell'uomo e dei popoli socialmente adeguato alle nuove tecniche, vedendo in esse solo una nuova ed enorme possibilità. I temi etici che si configurano allora potrebbero ruotare attorno a due grandi poli, da un lato la possibilità reale, come abbiamo detto, di utilizzo attivo e passivo di queste tecniche da parte di tutti e dall'altro l'uso di esse a servizio dello sviluppo delle persone e delle culture e non della loro mortificazione o annientamento a vantaggio di qualcuno.

Circa il primo tema, cioè l'utilizzo attivo e passivo, il problema, si è osservato, non è solo di far giungere a quanti più possibile le informazioni, ma di consentire a tutti di essere soggetti attivi: "l'uomo deve avere - scrive Federico Mayor Zaragoza - una rete a sua disposizione, della sua individualità ai diversi livelli di associazione, fino a raggiungere il mondo nel suo insieme" (31). Solo così è possibile evitare che queste tecniche non siano utilizzate per il predominio degli uni sugli altri. L'argomento però è più complesso di quello che a prima vista può sembrare. Si tenga presente che non sempre la quantità dell'informazione è funzionale alla cultura, proprio perché l'informatizzazione consente di unire le informazioni specifiche, ma non di inquadrarle automaticamente in un contesto. Oggi viviamo un paradosso: possiamo in un mese avere le informazioni che uno all'inizio del secolo otteneva in una vita, ma siamo incapaci di utilizzarle. Ecco perché la capacità di ricondurre le informazioni ad un quadro di riferimento diventa importante. Osservazione analoga va fatta circa il linguaggio usato e i sistemi più o meno sofisticati di codificazione, i quali limitano l'uso agli addetti ai lavori oppure creano barriere interessate che impediscono la compatibilità. Un utilizzo generale pertanto richiede nuove professionalità in grado di svolgere una intermediazione tra i sistemi convenzionali di informazione e l'utente. Se il linguaggio tecnico non è mediato, diviene una imposizione che finisce per manipolare l'utente (32).

Circa il secondo tema, cioè quello relativo all'utilizzo di queste tecniche per lo sviluppo delle persone e delle culture, il pericolo maggiore è rappresentato dalle possibili nuove forme di colonizzazione. Abbiamo accennato come non pochi autori paventino un totalitarismo elettronico (M. Foucault), dovuto all'alto costo di tali tecnologie e alla società dell'informazione, nella quale non diminuiscono certo il centralismo, i monopoli, le disuguaglianze. Ogni volta che viene offerto un nuovo servizio a domicilio aumentano le informazioni raccolte sugli interessati. E' noto poi che il mezzo migliore per controllare la delinquenza è quello di controllare tutti (33). Nasce così la società dei dossier, al posto delle relazioni interpersonali (34). Il tema si fa ancor più acuto se esteso

alla vita delle persone e allo sviluppo delle culture. Non vi è dubbio che nella società dell'informazione i problemi della "privacy" si moltiplicano. Le notizie raccolte e memorizzate ai fini dei servizi accennati possono essere utilizzate dal potere sia legale che illegale, senza che l'interessato abbia alcuna protezione. Nei confronti delle culture, infine, che sono parte integrante della personalità, assistiamo ad un progressivo accantonamento del particolare in funzione di una presunta cultura universale, che è solo artificiale, costruita su esigenze tecniche economiche, anziché su autentiche necessità umane. Ci sono degli autori che ritengono utile il superamento delle culture per l'integrazione dei popoli e per la pace (35). Se indubbiamente le chiusure sono state in passato causa di guerre e lo sono tuttora, la loro distruzione non creerebbe la pace, perché senza tradizioni i popoli si troverebbero privi di identità e cederebbero ancor più facilmente alla tentazione della violenza (36). La strada invece è di aprire i popoli, ricchi delle rispettive culture, al dialogo nel quale ciascuno si riconosce abbastanza ricco per poter offrire qualche cosa agli altri ed abbastanza povero per aver bisogno di essi.

4. Ordine mondiale dell'informazione

Lo sviluppo dei mezzi di informazione e di comunicazione ha trasformato radicalmente su scala planetaria il panorama sociale, culturale e politico. Alcune ricerche sociologiche rilevano come la televisione sia divenuta surrogato di una "socialità bloccata", come la mancanza di informazione costituisca una nuova forma di povertà, come il possesso degli impianti televisivi sia divenuto il primo obiettivo strategico delle rivoluzioni.

Per i singoli cittadini e per i popoli un nuovo fondamentale diritto appare: il diritto di essere informati e di poter partecipare alla informazione. Per questo già nel 1976 gli Stati membri dell'Unesco a Nairobi stabilirono come problema chiave della società il rapporto tra informazione e partecipazione, rapporto inscritto dentro l'idea stessa di democrazia (37). Secondo Federico Mayor Zaragoza gli squilibri informativi infatti dividono nel mondo i popoli: "il numero ridotto di Paesi sovrasviluppati e sovrainformati dalla immensa maggioranza degli altri, di difficile sviluppo e più o meno sottoinformati. Il primo gruppo trasmette l'80% del volume delle informazioni mondiali che provengono principalmente da cinque grandi agenzie, le quali destinano meno del 25% di questo volume ai problemi del secondo gruppo" (38). Si parla, come si vede, di un nuovo colonialismo di tipo culturale, proprio perché con l'informazione passano stili di vita, cultura, prodotti. Non può non porsi allora il problema di un nuovo ordine internazionale, in grado di perseguire l'equilibrio tra l'affermazione creativa di tutti i popoli ed il riconoscimento del destino comune dell'umanità. L'accesso all'informazione diviene, perciò, una necessità sociale e culturale del nuovo ordine internazionale.

E' noto come proprio le divergenze su tale argomento siano state fra le cause dell'uscita dall'Unesco degli Stati Uniti nel 1984 e della Gran Bretagna e Singapore nel 1985, provocando un evidente rallentamento degli accordi sui flussi di informazione (39). Forse tale obiettivo aveva i caratteri dell'utopia. Esso però rimane il problema centrale, che va al cuore della società dell'informazione e che ne mette a nudo gli equivoci. La mancanza di una regolazione politica, ispirata ai "fini", ha dato via libera alle società multinazionali, che evadono le regolamentazioni nazionali e, con sempre maggiore facilità, spostano i capitali dove il costo della manodopera è più basso, vendono i prodotti direttamente ai consumatori, controllano a loro vantaggio e a distanza per mezzo di satelliti raccolti, giacimenti minerali ed altre risorse (40). Per questo Federico Mayor Zaragoza, rifacendosi al terzo articolo delle Nazioni Unite il quale vede nei mezzi di comunicazione gli strumenti per eliminare le incomprensioni fra i popoli e per richiamare l'attenzione dei problemi dell'umanità (41), ritiene essenziale la libera circolazione dell'informazione. "Il nuovo ordine internazionale - egli afferma - (...) deve poggiare necessariamente sull'equilibrio tra l'affermazione creativa di tutte le personalità collettive e il riconoscimento del destino dell'umanità da parte di ciascuna di esse (...). L'accesso

all'informazione, concepito come una necessità sociale e culturale, si colloca nella prospettiva di questo nuovo ordine" (42).

Conclusione: informazione e non rumore

Negare il generale benessere raggiunto in Occidente nell'ultimo arco di tempo è faziosità. Perdurano tuttavia sacche di povertà, anche se essa diventa sempre più relativa, cioè caratterizzata dal confronto, essendo stata raggiunta per molti cittadini la cosiddetta "libertà dal bisogno". Si aggrava invece la situazione relativa a quella che Franklin D. Roosevelt (1941) definiva "libertà dalla paura" (43), dato che è cresciuta a dismisura la dipendenza reciproca e l'uomo vive nel timore della violenza a livello individuale e collettivo. Tutto questo è conseguenza dell'ampia comunicazione ed interdipendenza mondiale. Se risulta quindi fondamentale oggi l'informazione, alla pari emerge la necessità del dibattito in vista di decisioni politiche condivise, non necessariamente coincidenti con i calcoli delle probabilità, se si ritengono l'uomo e i popoli soggetti del processo storico. Ciò implica il superamento della rassegnazione e l'assunzione di responsabilità, secondo un agire etico capace di ricomporre i frammenti di una società "esplosa", riportando il quantitativo al qualitativo. Sembra ormai conclusa, secondo il XXV° rapporto Censis (1991), la fase del "tutto è informazione" in favore di una maggiore ragionevolezza, in cui ci si limita a dire che "in tutto c'è informazione". Infatti "gridare non significa comprendere; esacerbare il conflitto non significa favorire l'interpretazione. Significa, semmai, incrementare ulteriormente il 'rumore' informativo" (44).

NOTE

1. Molte sono le pubblicazioni sull'argomento. Fra gli altri, colui che evidenzia il carattere del post-moderno di crisi di legittimazione dei saperi moderni o dei grandi racconti è J. F. LYOTARD, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano, 1985.
2. Cfr. VATTIMO G.-ROVATTI P.A., *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano, 1983.
3. Cfr. ARDIGÒ A., *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Laterza, Bari, 1988, pp. 57-85.
4. Romano Guardini mette in guardia da un potere sulla natura acquisito dall'uomo e prospetta il futuro caratterizzato da una gestione etica del potere (GUARDINI R., *Il potere*, Morcelliana, Brescia, 1956).
5. Cfr. LYON D., *La società dell'informazione*, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 38.
6. MAYOR ZARAGOZA F., *Domani è troppo tardi. Sviluppo - istruzione - democrazia*, Studium, Roma, 1991, pp. 227-229.
7. LYON D., *La società dell'informazione...*, p. 11.
8. Cfr. *ivi*, pp. 25-31; 94-97.
9. Cfr. *ivi*, pp. 56-76.
10. Cfr. BELL D., *The coming of postindustrial society: a venture in social forecasting*, Penguin, Harmondsworth, 1974, pp. 114-115.
11. Cfr. LYON D., *La società dell'informazione...*, pp. 79-110.
12. *Ivi*, p. 107.
13. Citato *ivi*, p. 109.
14. TOFFLER A., *The third wave*, Pan, London, 1980, p. 439.
15. Cfr. MASUDA Y., *The information society as post-industrial society*, World Futures Society, Bethesda (MD), 1981, pp. 101-103.
16. Cfr. HABERMAS J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari, 1971, pp. 251-263.
17. Cfr. FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976.
18. LYON D., *La società dell'informazione...*, p. 165.
19. Cfr. MAYOR ZARAGOZA F., *Domani è troppo tardi...*, pp. 230-231.
20. Cfr. LYON D., *La società dell'informazione...*, pp. 207-213.
21. Cfr. POSTER M., *Foucault, marxism and history*, Polity Press, Cambridge, 1984, p. 103.
22. Cfr. MC LUHAN M., *Gli strumenti del comunicare*, Saggiatore, Milano, 1967, p. 68.

23. Cfr. BURGALASSI S., *Condizioni e stili di vita alle soglie del 2000. Un tentativo di analisi proiettiva*, in "Giovani realtà. Trimestrale di cultura ed esperienze giovanili", n. 23, a. 1987, pp. 32-34.
24. Cfr. BASSANESE M., *L'informo-crazia del futuro tra partecipazione e collaborazione*, in DAL FERRO G. (a cura di), *I mass-media: nuovo soggetto politico?*, Rezzara, Vicenza, 1996, p. 56.
25. Cfr. *ivi*, pp. 85-86.
26. Cfr. LYON D., *La società dell'informazione...*, p. 55.
27. *Ivi*, p. 9.
28. *Ivi*, p. 170.
29. MAFFETTONE S., *Valori comuni*, Il Saggiatore, Milano, 1989, p. 35.
30. Cfr. JONAS H., *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 33-114.
31. MAYOR ZARAGOZA F., *Domani è troppo tardi...*, p. 233.
32. Cfr. *ivi*, pp. 236-238.
33. Cfr. LYON D., *La società dell'informazione...*, p. 165.
34. Cfr. *ivi*, p. 160.
35. "L'uomo è o si avvia ad essere - scrive Pietro Prini - essenzialmente un 'nòmade' senza fissa dimora, non ai margini dell'universo ma proprio perché è dentro il flusso dinamico e continuamente mutevole della materia di cui l'universo è costituito. (...) Il carattere 'nòmade' dell'uomo non è un male o una condizione inibente (...), ma è invece un male tutto ciò che gli impedisce di esserlo veramente" (PRINI P., *Spazio e "nomadismo". Il duemila sarà dei nòmadi?*, in "Religioni e società", n. 13, gennaio-giugno 1992, pp. 11; 13).
36. Di parere diverso di Pietro Prini è Klaus Eder, che ritiene di matrice illuministica l'idea di una società di cittadini cosmopoliti (Cfr. EDER K., *Verso una nuova base della cittadinanza*, in "Religioni e società", n. 13, gennaio-giugno 1992, pp. 16-18).
37. Cfr. MAYOR ZARAGOZA F., *Domani è troppo tardi...*, p. 240.
38. *Ivi*, p. 241.
39. Cfr. LYON D., *La società dell'informazione...*, pp. 197-198.
40. Cfr. *ivi*, p. 199.
41. L'art. 3 della dichiarazione delle Nazioni Unite afferma: "i mezzi di comunicazione, con la diffusione dell'informazione relativa agli ideali, aspirazioni, culture ed esigenze dei popoli, contribuiscono ad eliminare l'ignoranza e l'incomprensione tra i popoli, a sensibilizzare i cittadini di un Paese sulle esigenze e le aspirazioni degli altri, ad assicurare il rispetto e la dignità di tutte le nazioni (...) e a richiamare l'attenzione sui grandi mali che affliggono l'umanità (...)".
42. MAYOR ZARAGOZA F., *Domani è troppo tardi...*, p. 244.
43. Franklin D. Roosevelt, nel famoso discorso al Congresso americano del 6.01.1941, parlò delle "Quattro libertà" sulle quali il mondo avrebbe dovuto interrogarsi all'indomani della fine della guerra: libertà di parola e di espressione, libertà di religione, libertà dal bisogno, e libertà dalla paura. Queste libertà dovevano, per il presidente americano, essere garantite ovunque nel mondo, vale a dire su una base universale (cfr. SWIDLER L., *Diritti umani: una panoramica storica*, in "Concilium", 2/1990, p. 186).
44. Cfr. CENSIS, *25° rapporto sulla situazione sociale del Paese 1991*, Angeli, Milano, 1991, p. 787.

http://www.uni-ulm.de/LiLL/5.0/aufsaetze/g_dal_ferro/nktdalferro.html

